

GIANFRANCO FIORAVANTI

LA PRIMA TRATTAZIONE «SOTTILE» DELLA NOBILTÀ  
*CONVIVIO*, TRATTATO QUARTO\*

Subito all'inizio del *Convivio*, immediatamente dopo la citazione della prima frase della *Metafisica* aristotelica e l'elenco degli ostacoli che impediscono la realizzazione del desiderio di sapere connaturato all'uomo, Dante presenta se stesso e la sua opera come gli strumenti che invece la renderanno possibile. E lo fa con una metafora, per dir così, di umiltà. Ci sono coloro (pochi) che, sedendo a mensa, si cibano del pane degli angeli, ci sono i molti che «in bestiale pastura ghiande ed erba vanno mangiando», e c'è lui che, pur non sedendo a mensa, come la donna cananea o il povero Lazzaro raccoglie le briciole che cadono dalla tavola e a differenza di loro non le serba per sé, ma le distribuisce, appunto, ai molti<sup>1</sup>.

Ora, una dichiarazione di umiltà da parte di Dante va sempre presa con le molle. E infatti poche righe immediatamente dopo lo troviamo a capotavola di una sua mensa, anzi, di un generale convivio cui invitare, come nella parabola del Vangelo, tutti quegli affamati di sapere che sono rimasti tagliati fuori dal primo e troppo esclusivo banchetto, e il pane e le vivande che verranno imbandite non saranno certo di qualità inferiore (saranno addirittura, come viene detto al termine del primo trattato, sole nuovo, luce nuova)<sup>2</sup>.

---

\* *Lectio magistralis* tenuta all'Università Lumsa di Roma il 21 settembre 2012, organizzata dalla Società italiana per lo studio del pensiero medievale e dal Dipartimento di Scienze umane dell'Università.

<sup>1</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Convivio* I, i 7-10 (da ora in poi Cv.).

<sup>2</sup> Cfr. Cv. I, i 11 ss.; I, xiii 12.

Fuori di metafora quelli che siedono a mensa sono, con tutta probabilità, i maestri che a diversi livelli, negli *Studi* di Parigi e di Bologna, ma anche nelle scuole degli ordini religiosi, incarnano la cultura *alta* dell'università. Dante non appartiene a questo mondo: la sua, ci dirà in seguito, è stata una formazione di autodidatta<sup>3</sup>, ma i frutti che ne ha ricavato e che non intende gelosamente serbare per sé ci vengono presentati come per niente inferiori allo *standard* degli universitari di professione. Ne sono una prima testimonianza le digressioni filosofico-scientifiche che costellano il secondo e il terzo trattato (quelli dedicati agli elogi della Filosofia): sulla struttura dei cieli, sulla natura e sul numero delle intelligenze che li muovono, sull'immortalità dell'anima, sul modo con cui il movimento del sole intorno alla terra produce giorno e notte nei due emisferi, sulla fisiologia e le patologie dell'atto visivo. Tutti temi la cui trattazione non brilla né vuole brillare per originalità, ma dimostrare al pubblico il livello *alto* della conoscenza di cui Dante si è impadronito.

Né solo di contenuti si tratta, ma anche, e qui si tocca un livello più profondo, di linguaggio e di modi espositivi, di quella che gli *accessus* medievali chiamavano «forma tractandi». È già stato notato da uno studioso del calibro di Cesare Segre come il *Convivio* trasponga nel nuovo volgare espressioni proprie del linguaggio specializzato della cultura universitaria<sup>4</sup>. Ma chi per mestiere ha frequentato per decenni i commenti, le questioni e i trattati teologici, filosofici e medici del XIII secolo è immediatamente colpito dalla pervasività di questa presenza: basti pensare all'uso continuo di «dichiarare» nel senso di spiegare, dimostrare (*declarare*, *Maior patet, minor declaratur*), di «porre» nel senso di sostenere una tesi (*ponere*) o alla impressionante frequenza di espressioni come «è da sapere che, è da vedere che, è da notare che» («est sciendum, est videndum, est notandum quod»). Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare: *Cv.* I, i 12: «Veramente al principale intendimento tornando = Redeuntes autem ad principale intentum»; *Cv.* I, v 15: «Per che si conclude lo principale intendimento = quare concluditur principaliter intentum»; *Cv.* II, iv 15: «Ma queste (sott. argomentazioni) bastino al presente = sed haec in praesenti sufficient»; *Cv.* III, iv 14: «Che corre mo per mano (*scil.* il testo della canzone) = quem prae manibus habemus (*scil.* il testo filosofico o teologico che il maestro sta commentando)». Dante ha veramente assimilato in profondità il linguaggio usato in quelle «scuole de' religiosi» e in quelle «disputazioni de' filosofanti» che ci dice di aver frequentato qualche tempo dopo la morte di Beatrice. E non solo di linguaggio si tratta, ma anche dei procedimenti dimostrativi da esso veicolati;

<sup>3</sup> Cfr. *Cv.* II, xii 7.

<sup>4</sup> Cfr. C. SEGRE, *Il "Convivio" di Dante Alighieri*, in ID., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 227-270.

è ampiamente presente l'argomentazione sillogistica, fin dalle prime righe del *Convivio*, laddove Dante, dopo aver citato l'assioma aristotelico «omnes homines natura scire desiderant», ce ne dà la dimostrazione, introdotta dalla formula tecnica «la ragione di che puote essere ed è» («et ratio huius est»): essa è a volte costruita come una vera e propria catena in cui la conclusione del primo sillogismo funge da prima premessa del secondo<sup>5</sup>. Né mancano altri tipi di inferenza logica, del tipo: «se A allora B; ma non B, dunque non A»<sup>6</sup> (anche qui con l'uso della espressione tecnica «per la distruzione del conseguente», «a destructione consequentis»).

Ma è nel quarto trattato dove, concluso l'elogio della Filosofia, si passa alla trattazione di un problema specifico che Dante si pone esplicitamente al livello dei maestri universitari; tanto per cominciare perché il testo si presenta in maniera evidentissima sotto la forma della *quaestio*, e di una *quaestio* dalla struttura particolarmente complessa, tipica delle dispute universitarie bolognesi contemporanee di Dante (Taddeo da Parma) o a lui immediatamente successive (Matteo da Gubbio): a) posizione del problema: *quid sit nobilitas*; b) definizione datane da Federigo II (nobiltà come «antica ricchezza e belli costumi»); c) argomenti a suo favore *ex auctoritate* (autorità dell'Imperatore e di Aristotele); d) dimostrazione della loro non validità proprio sul piano della *auctoritas* (capp. VIII e IX) preceduta da due digressioni, premesse necessarie dell'argomentazione, riguardanti la prima il fondamento e i limiti dell'autorità imperiale (capp. IV e V), la seconda i motivi che fanno di Aristotele il maestro della ragione umana (cap. VI); e) critica ai vizi formali della definizione (cap. X); f) critica al contenuto della definizione articolata in due parti: dimostrazione che le ricchezze, in quanto imperfette, non possono far parte della definizione stessa (capp. XI–XIII, con una *quaestio incidentalis* sulla differenza del modo in cui si accrescono le ricchezze e la scienza); analoga dimostrazione per quanto riguarda il tempo (capp. XIV–XV). Alla confutazione delle opinioni erranee segue la soluzione del problema così strutturata: a) formulazione della definizione nominale della nobiltà e del metodo da seguire per darne una definizione reale (cap. XVI); b) partendo dall'assunto che il concetto di nobiltà è più ampio di quello di virtù, assunto basato sull'analisi della tavola delle virtù presente in *Etica Nicomachea* II 7, dimostrazione che la nobiltà è la causa delle virtù stesse (capp. XVII–XIX); c) raggiungimento della definizione corretta della nobiltà attraverso tutti i quattro generi di causa: essa è seme di felicità (cause formale e finale) messo da Dio nell'anima «ben posta», il cui corpo cioè è perfettamente strutturato (cause efficiente e materiale) (cap. XX).

<sup>5</sup> Cfr. Cv. I, ii 4-6; I, vi 8; I, vii 3-5; II, i 12; II, viii 14, etc.

<sup>6</sup> Cfr. Cv. IV, xii 11-12; IV, xiv 10.

Accanto all'aspetto oggettivo e strutturale di questa *quaestio de nobilitate*, bisogna anche sottolineare quello per dir così soggettivo; Dante infatti, nell'impostare il problema e nel risolverlo, si presenta in tutto e per tutto come qualcuno dotato di *auctoritas*: «Alla questione rispondendo dico...», «Ad quaestionem respondendo dico...»; la formula, usata dal *Convivio* per la *quaestio incidentalis*<sup>7</sup>, ricalca perfettamente quella che troviamo nella *determinatio* universitaria, cioè nella soluzione che solo i *magistri* avevano il potere e insieme il dovere di fornire ad ogni tipo di interrogativo sollevato da studenti, baccellieri e colleghi.

Ma il peso autoritativo viene ulteriormente accresciuto dalla dichiarata pretesa avanzata da Dante di star prendendo in esame «grande e alta opera... e dalli autori poco cercata»<sup>8</sup>. L'espressione richiama quella usata a proposito dell'incontro con il *De consolatione philosophiae*<sup>9</sup> e suscita i medesimi interrogativi: come il libro di Boezio, allo stesso modo il problema della nobiltà non era stato poi così poco frequentato, visto che se ne erano occupati i provenzali, i funzionari della *Magna Curia* di Federigo II, il *De amore* di Andrea Cappellano, lo stesso padre, non importa se vero o presunto, del Dolce stil nuovo<sup>10</sup>, il *Trésor* di Brunetto, opere teologiche di vasta diffusione come la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Peraldo. Ma con tutta evidenza nessuno di loro era per Dante un *auctor*, nel senso forte che a questa parola dà proprio il quarto trattato del *Convivio*<sup>11</sup>. Potremmo allora ragionevolmente pensare che per Dante, ormai innamorato degli occhi della Filosofia, cioè delle sue dimostrazioni, gli approcci dei moralisti e dei versificatori non risultassero soddisfacenti e che per lui la questione meritasse una trattazione «sottile», ovvero teoricamente fondata, analoga a quella riservata ai problemi fisici e metafisici affrontati dalle «scuole» (proprio come il testo di Boezio richiedeva una lettura approfonditamente filosofica e non solo grammaticale).

In conclusione, tutto porta a far ritenere che Dante si sentisse in tutto e per tutto all'altezza di chi sedeva in cattedra nelle aule universitarie. Ma c'è qualcosa di più: il tema della nobiltà da trattare filosoficamente viene visto da Dante come centrale per una corretta impostazione della vita civile: «Intra li errori uno io massimamente riprende, lo quale non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio alli altri, che lui riprendano, porta dolore e danno. Questo è l'errore dell'umana bontade in

<sup>7</sup> Cfr. *Cv.* IV, xiii 1.

<sup>8</sup> *Cv.* IV, iii 3.

<sup>9</sup> Cfr. *Cv.* II, xii 2: «Misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio».

<sup>10</sup> Espressamente citato in *Cv.* IV, xx 7.

<sup>11</sup> Cfr. *Cv.* IV, vi 3 ss.

quanto in noi è dalla natura seminata e che “nobilitade” chiamare si dee; che [per] mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato che [l’] opinione quasi di tutti n’era falsificata: e della falsa opinione nascevano li falsi giudicii, e de’ falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed essaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; sì come veder potete chi mira quello che di ciò può seguitare, sottilmente»<sup>12</sup>.

Proprio questo tema così importante sembra non abbia trovato spazio adeguato tra i rappresentanti della cultura universitaria. La nobiltà non è del tutto assente dalle *quaestiones* universitarie dove trova spesso come punti di partenza le osservazioni di Aristotele presenti nella *Politica* e nella *Retorica*, ma, oltre a non suscitare un interesse particolarmente vivo, viene sempre trattata in maniera, potremmo dire, tangenziale: se essa si trasmetta per via di generazione di padre in figlio, quali siano i costumi e gli atteggiamenti dei nobili. Come abbiamo visto Dante è più radicale perché affronta *ex professo* il problema della «quidditas» della nobiltà. Il quarto trattato del *Convivio* aspira dunque non solo a raggiungere il livello della cultura universitaria sia per la «forma tractatus» (il contenuto) che per la «forma tractandi» (il metodo), ma soprattutto a colmarne una lacuna rilevante. E in effetti, ancora verso la metà del XIV secolo, uno dei più insigni rappresentanti della cultura giuridica universitaria, Bartolo da Sassoferrato, che aveva sì letto e criticato la posizione di Dante, ma che conosceva solo la canzone e non il *Convivio*, affermerà che «sub nomine nobilitatis non habemus aliquem specialem tractatum»<sup>13</sup>. E qui bisogna rilevare come, proprio nel momento in cui l’Alighieri si impadronisce del linguaggio e del metodo della cultura alta, il suo giudizio sugli intellettuali (i *litterati*) che ne sono gli esponenti socialmente riconosciuti si presenti assolutamente negativo.

Tutto il *Convivio* è infatti percorso da una polemica contro gli intellettuali universitari: «i litterati italiani, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de’ mille l’uno ragionevolmente non sarebbe stato servito [cioè da un commento che fosse stato scritto in latino] però che non l’avebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia... E a vituperio di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate, sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo,

<sup>12</sup> Cv. IV, i 7-8.

<sup>13</sup> Cfr. P. BORSA, «Sub nomine nobilitatis»: Dante e Bartolo da Sassoferrato, in C. BERRA - M. MARI (a cura di), *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, CUEM, Milano 2007, pp. 59-121.

e non per usarla per sonare»<sup>14</sup>; «Né si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilidade, sì come sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi»<sup>15</sup>.

Dante coglie con precisione un fenomeno già iniziato nella seconda metà del '200 e particolarmente accentuato in Italia: il collegamento sempre più stretto tra formazione universitaria e carriere professionali socialmente riconosciute ed economicamente retribuite; agli inizi del '300 un medico o un giurista che avessero alle spalle gli anni di Università erano sicuramente preferiti e meglio pagati sia nell'ambito degli incarichi pubblici (negli *staff* podestarili e comunque nella burocrazia comunale per i giuristi, nelle «condotte» per i medici) che in quello della professione privata. La diffusione dei *consilia* medici e giuridici richiesti, ovviamente a pagamento, tanto da istituzioni pubbliche quanto da privati cittadini non sfugge all'amara ironia dell'autore del *Convivio*: davanti all'ideale della vecchiaia vissuta con nobiltà, capace di dispensare agli altri buoni consigli, presentato nell'ultima parte del quarto Trattato, «potrebbe dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chesto e della mia arte non averò frutto?». La risposta è sferzante: «Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte e che procedono solo da quel buono senno che Dio ti diede ... tu non li dei vendere ai figli di Colui che te l'ha dato; quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vendere puoi»<sup>16</sup>. La cultura di medici e legisti è dunque diventata qualcosa che prima si compera all'Università e poi si vende sul mercato: il sapere da bene in sé è diventato merce. Se volessimo usare termini moderni diremmo che il valore di scambio ha soppiantato il valore d'uso. Dante, da par suo, usa un'immagine più icastica e potente: gli intellettuali cittadini «hanno fatto la letteratura di donna meretrice»<sup>17</sup>.

Ci troviamo, come si vede, proprio davanti ad una *trahison des clercs*, dove la professionalizzazione e la monetizzazione del sapere ne stravolge il fine. E qui dobbiamo richiamare alla mente la classificazione delle scienze proposta da Dante nel terzo trattato, con il primo posto assegnato all'Etica. Questo modello non è una esclusività dantesca: pur abbastanza inusuale, non è nemmeno così isolato come si è creduto. Esso risale al *De*

<sup>14</sup> Cv. I, ix 2-3.

<sup>15</sup> Cv. III, xi 10.

<sup>16</sup> Cv. IV, xxvii 8-9.

<sup>17</sup> Cv. I, ix 4. Sulla convinzione dantesca che il fiorino stia mercificando tutti i valori sociali, e sul ruolo centrale che essa gioca nell'ideologia dell'Alighieri è ormai fondamentale il lavoro di Umberto Carpi (U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, ed. Polistampa, Firenze 2004, 2 voll.).

*divisione scientiarum* di Al-Farabi disponibile ai Latini nella traduzione di Gerardo da Cremona<sup>18</sup> e proprio negli anni di Dante era stato ripreso a Firenze da Remigio dei Girolami in una sua predica<sup>19</sup>. Alberto Magno, nella parafrasi dell'*Etica*, aveva detto che la *scientia moralis* eccelleva su tutte le altre e che giustamente Avicenna, nella sua enciclopedia delle scienze, ne aveva fatto il completamento della *Metafisica* stessa (ma di un primato dell'etica avevano già parlato i commentatori dell'*Ethica Vetus* e dell'*Ethica Nova*)<sup>20</sup>. Ma, come aveva già detto in maniera magistrale Étienne Gilson, ripreso dagli studiosi più recenti, il suo uso da parte di Dante costituisce la spia di un vero e proprio spostamento di asse culturale. Facendo dell'etica e non della metafisica la regina delle scienze profane, Dante vuole riorientare il sapere delle scuole, considerandolo come lo strumento non di carriere e di affermazioni personali, ma di un progetto di riforma etico-politica della società. Esso potrà essere pienamente realizzato quando una filosofia disinteressata (cioè l'unica filosofia vera) sarà riconosciuta da un potere politico non parziale come la guida più sicura per l'azione: «E non repugna la filosofica autoritade all'imperiale; ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella è quasi debile, non per sé, ma per la disordinanza della gente: sì che l'una con l'altra congiunta utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: "Amate lo lume de la sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' populi", cioè a dire: congiungasi la filosofica autoritade colla imperiale, a bene e perfettamente reggere»<sup>21</sup>.

Da qui la lunga trattazione, nel quarto trattato, della necessità di una autorità imperiale. Da qui anche la necessità di togliere a chierici «disviati» nella loro missione dal «maladetto fiore» il monopolio del sapere. L'uso del volgare, non il volgare paratattico dei divulgatori, ma quello robustamente e originalmente argomentativo del *Convivio*, costituisce il fondamento di questo programma. Come è noto, il *Convivio* si è interrotto quando nemmeno un quarto del piano iniziale era stato realizzato. Ma il suo progetto di riforma verrà ripreso ad un livello più alto e comprensivo nella *Commedia*, dove investirà in pieno strutture e vita di quella Chiesa che nel *Convivio* era stata totalmente assente.

<sup>18</sup> Cfr. B. NARDI, *Nel mondo di Dante*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944, pp. 213-214.

<sup>19</sup> Cfr. E. PANELLA, *Per lo studio di fra Remigio de' Girolami (†1319). Contra falsos ecclesiae professores*, cc. 5-37, in «Memorie domenicane», n. s. 10 (1979), pp. 46-47.

<sup>20</sup> Cfr. I. ZAVATTERO, *La definizione di Philosophia Moralis dell'anonimo «Comento di Parigi» (1235-40)*, in «Medioevo», 35 (2010), pp. 291-319.

<sup>21</sup> *Cv.* IV, vi 18.

*Abstract*

La *Lectio magistralis*, tenuta all'Università Lumsa di Roma il 21 settembre 2012, analizza l'aspetto filosofico del tema della nobiltà nel quarto trattato del *Convivio* di Dante Alighieri. È questo un esempio di assimilazione del linguaggio e dei metodi della cultura universitaria da parte del poeta e di contemporanea polemica con la sua professionalizzazione e monetizzazione. In questa prospettiva emerge un preciso progetto di riforma etico-politica del sapere e della società di cui il volgare rappresenta il fondamento.

*Parole chiave:* Dante, *Convivio*, nobiltà, cultura universitaria, volgare

This *Lectio magistralis*, delivered at Lumsa University in Rome at 21 of september 2012, takes into account the philosophical relevance of the concept of nobility in the fourth treatise of Dante Alighieri's *Convivio*. That is an example of assimilation of the language and methodology of the academic culture by the side of poet and, contextually, it is a typical instance of the contemporary controversy about his professionalization and monetization. By this perspective, it emerges, from the ethical and political point of view, a clear project of reforming knowledge and society; in this project a crucial role is covered by the vernacular language.

*Keywords:* Dante, *Convivio*, nobility, academic culture, vernacular